



Conflitto aperto con le sinistre

Il 18 aprile, dal punto di vista dell'ordine pubblico trascorre sereno. Il calmoso successo della Dc, che ottiene dodici milioni di voti (quasi il 49 per cento dei suffragi) contro gli otto milioni del Fronte (31 per cento) fa preannunciare ai commentatori politici vicini alla coalizione di governo un periodo di stabilità politica. Si ha, invece, subito l'avviso che non comincia un periodo di stabilità dopo a Milano si celebra il 25 aprile col divieto di cortei per la città. Ma due masse di manifestanti, soprattutto partigiani, si avviano verso Piazzale Loreto, il luogo dove era stato mostrato al popolo di Milano il cadavere di Mussolini. La Polizia carica e ci sono scontri duri nel corso dei quali muore un carabinieri.

Il periodo che si apre non è destinato a esaurirsi in una fiammata. L'urto fra i blocchi che porterà all'esplosione della

guerra in Corea, la conflittualità scatenata all'interno dall'adesione italiana alla Nato, la difficoltà che la filosofia della stabilità della lira incontrerà nel risolvere il problema gravissimo della disoccupazione, saranno tutti fattori che apriranno una crisi di lunga durata nell'ordine pubblico, col Viminale posto in stato di accusa dalle opposizioni per non saper muovere le sue forze con altre strategie che non siano quelle che venivano messe in atto sotto il regno d'Italia («Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila», arriverà a dire il socialista Riccardo Lombardi nel corso di una tumultuosa seduta alla Camera). Ancora una volta si mostrerà decisivo per far risultare alla fine vincenti la ragionevolezza, la voglia di libertà e di democrazia, l'opera di continuo richiamo ai valori della tolleranza, ai principi della Costituzione, fatta dai partiti di massa. È un impegno

che si è visto mantenuto con grande rigore in un campagna elettorale problematica come quella del 1948, e che proseguirà sempre fino ai nostri giorni, fino a sconfiggere gli anni di piombo. De Gasperi ne coglie il significato nel momento più drammatico del 1948, i giorni dell'attentato a Togliatti, quando la Democrazia cristiana è accusata dai comunisti e dai socialisti di essere moralmente responsabile delle pistolettate di Palante per aver infuocato il clima della competizione elettorale con campagne impregnate sulla discriminazione ideologica e religiosa. De Gasperi risponde: «Il destino ha voluto che egli (Togliatti) ed io fossimo i due protagonisti — senza fare torto a nessun altro collaboratore in questa lotta per la chiarificazione politica — della lotta elettorale... nonostante la risolutezza della polemica e direi anche nonostante la propaganda collaterale di cui né Togliatti né io siamo responsabili in tutti i particolari, nulla è mai successo che potesse dirsi atto di sopraffazione, atto di violenza, di ricorso alla forza. E perché? Perché dalle due parti era stato naturalmente convenuto che l'appello libero, spontaneo, l'appello alla coscienza del popolo dovesse decidere. E, una volta che ambedue i lottatori, avanzano d'accordo in questo concetto, che chi deciderà sarà il suffragio universale, allora l'unica arma è l'arma della libertà, l'arma della libera discussione, e questa discussione, anche se aspra, non lascia riserve per ricorrere alla violenza contro l'avversario. Questo è il concetto fondamentale

La situazione dell'Europa nel dopoguerra in una tavola pubblicata nella "Storia della Repubblica" di Giorgio Bocca. In basso, un manifesto di propaganda del 1948. Nella pagina accanto, De Gasperi con Scelba.

della democrazia. Questo concetto, oltre che di libertà, è un concetto di non violenza... Signori, il mondo ha ammirato l'atmosfera di serenità in cui, nonostante le polemiche, la decisione del popolo è avvenuta. Ci sono anche oggi delle esagerazioni in giro. Il mondo ci ammirerà anche domani, nonostante ciò che è avvenuto in questi giorni, del resto spiegabile come reazione contro un delitto che tutti hanno deprecato e corrispondente purtroppo a dei motivi di propaganda che rimangono come semente nelle coscienze e che scoppiano in forma disordinata, nei momenti decisivi. Nonostante tutto questo, nonostante i conflitti e gli incidenti che si svolgono ancora, la nazione italiana ha superato questa crisi, e ne supererà delle altre se saremo fedeli, come io penso, Governo e Parlamento, ai principi di libertà e di democrazia» (Camera dei deputati, 16 luglio 1948).

Decreto per il disarmo

Dopo le elezioni politiche del 18 aprile si vede l'inasprimento della polemica sul decreto per il disarmo che il Governo vuole prorogare oltre la scadenza del 30 giugno; le opposizioni considerano come il minore dei mali, se non si riesce a farlo decadere, che sopravviva profondamente modificato. De Gasperi lo difende nella seduta della Camera dedicata al programma del suo quinto governo, nato il 31 maggio da una coalizione di democristiani, liberali, socialdemocratici, repubblicani, indipendenti. È il primo giugno 1948. De Gasperi dice che "a tutela delle libere istituzioni repubblicane" il Governo intende applicare «non i criteri direttivi di uno Stato costituzionale, libero, democratico». È una risposta a Rinascita, la rivista teorica del Pci, arrivata quel giorno in edicola con un editoriale a firma di Felice Platone, molto vistoso in prima pagina, dal titolo "Stato di Polizia". È la prima volta che la rivista lascia una condotta prudentissima sull'ordine pubblico, caratterizzata dall'attenzione a non enfatizzare i contrasti col Viminale come, invece, avviene dall'inizio dell'anno sulle pagine dell'Unità. Il tono di Rinascita: è quello delle grandi occasioni storiche: "Un senso di inquietudine, di apprensione e di sospetto si è diffuso dopo il 18 aprile, da un capo all'altro del Paese, come se la collettività nazionale avesse avuto l'improvvisa

LE AREE D'INFLUENZA POLITICA IN EUROPA NEL DOPOGUERRA



rivelazione di una grave e insospettata pericolo. Rivelazione particolarmente sorprendente per coloro che, terrorizzati dal cosiddetto pericolo comunista, avevano sperato di salvare l'anima e la democrazia votando lo scudo crociato e che ora si accorgono non senza sgomento di aver sbagliato bersaglio... Si è voluto attribuire un significato simbolico e un

valore programmatico al fatto che la prima legge presentata al Parlamento della Repubblica dal nuovo Governo De Gasperi conferisce alla Polizia poteri straordinari non previsti dalla Costituzione, e infatti una polizia irresponsabile e superiore alla legge si accorda pienamente con le aspirazioni totalitarie della Democrazia cristiana". La legge a cui fa riferimento Platone è quella per la proroga del decreto sulle armi. "Davanti agli italiani — ammonisce lo scritto — ... si pone imperiosamente il problema di difendere la democrazia, di arrestare questa evoluzione dello Stato italiano verso il totalitarismo".

De Gasperi: «Dovere di vigilanza»

Sono accuse ascoltate non solo da una platea comunista: suscitano consensi e alleanze nei gruppi di intellettuali e in posizioni politiche che non si identificano con quelle dei partiti di massa della sinistra, ma convergono nelle battaglie per mettere limite ai poteri della Polizia. Vi è contrasto — si sostiene nella polemica — soprattutto fra l'estensione dei poteri introdotta dal decreto sulle armi e le garanzie costituzionali sancite negli articoli 13 e 14 della Costituzione, i quali non ammettono forme di detenzione, ispezione o perquisizione personale, perquisizioni domiciliari, o altre restrizioni della libertà, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. Si apre allora,

Conflitto

occasionata dalle norme sul disarmo che autorizzano la Polizia a compiere perquisizioni anche senza la preventiva autorizzazione dell'autorità giudiziaria, una vertenza destinata a protrarsi fino ai nostri anni, in cui si è visto Partito comunista e Partito socialista resi disponibili dall'emergenza del terrorismo a dare ragione alla tesi della legittimità costituzionale dei provvedimenti provvisori della Polizia presi al fine di prevenire gravi reati.

De Gasperi nella sua risposta alle opposizioni mantiene fermo che il nuovo Gabinetto "intende applicare strettamente le leggi vigenti circa le formazioni paramilitari di partito e il disarmo delle fazioni, quale che possa essere il loro colore politico". Dice che vi sono "indizi non dubbi circa l'attività concreta svolta da certe organizzazioni, i compiti loro assegnati per determinate contingenze". Aggiunge che "il dovere di vigilare e di agire è imposto al Governo" dalla quantità di armi ritrovate soprattutto nel corso del 1948, da quando è operante il decreto. In merito fornisce il seguente bilancio: 189 fra cannoni, mortai e lanciagranate; 1876 far mitragliatrici e fucili mitragliatori; più di 14.000 moschetti e seimila pistole; oltre 11.000 bombe da mortaio e 30.000 bombe a mano; 32.000 proiettili di artiglieria; inoltre, tre milioni e mezzo di cartucce, innumerevoli armi bianche ed altro materiale da offesa. De Gasperi precisa che "i due terzi del materiale sono stati reperiti nel primo quadrimestre del 1948" (sono dichiarazioni fatte nel corso della stessa seduta del primo giugno 1948 alla Camera dei deputati).

L'attentato a Togliatti

Il dibattito parlamentare sulla proroga delle norme non s'interrompe, per volontà della coalizione governativa, neppure nei giorni dell'attentato a Togliatti. A condurre l'offensiva contro il decreto è Terracini (seduta del 15 luglio al Senato) il quale dice che "il lungo elenco di armi letto dal presidente del Consiglio non è in realtà tanto spaventoso come si vuol far credere... non è sufficiente di per sé a giustificare la legge e tanto meno la sua rinnovazione. Infatti, poiché il Governo non ci ha fatto sapere come e dove quelle armi sono state ritrovate noi, a buon diritto, possiamo pensare che la maggior parte di esse non sia stata ritrovata presso cittadini da ritenersi quindi colpevoli del loro occultamento, ma là dove nel tempo stesso della guerra, nei suoi ultimi giorni, nei momenti immediatamente successivi, erano state non soltanto abbandonate, ma spesso depositate dai combattenti". In risposta al dato, reso noto dal ministro Scelba, di settecento arrestati per effetto delle norme "il

maggior numero dei quali costituito da iscritti del Partito comunista e del Partito socialista" Terracini dice che le armi trovate in loro possesso erano soprattutto fucili e moschetti conservati "per la caccia grossa, allo stambecco". Infine, accusa il Governo di "far finta di credere" che una organizzazione politica, "braccheggiata ad ogni passo, compenetrata di spionaggio e di provocazione da parte degli avversari" che ha alla propria testa "gente di buon senso e capace di ragionare, essa si proponga di procacciarsi oggi per un domani indeterminato organizzazioni di combattimento di questo genere".

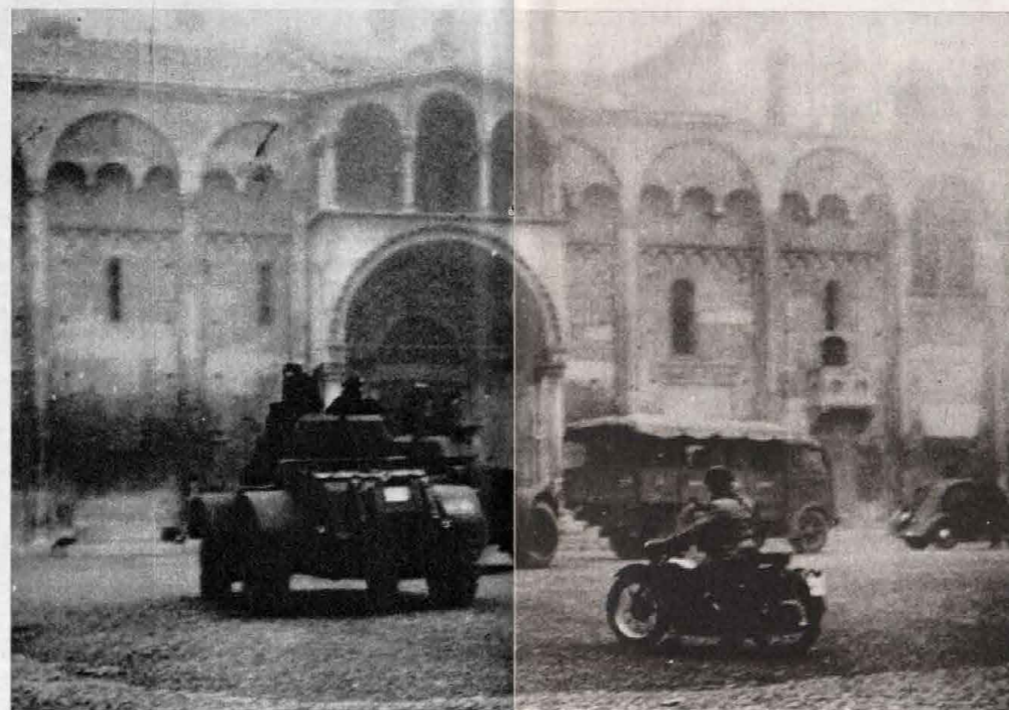
Nel dibattito si leva la voce di Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio negli anni tumultuosi che videro l'ascesa del fascismo. Sotto l'emozione dell'attentato a Togliatti dice: "cerchiamo solo di arrivare a un vivere più umano, senza questa lotta di cannibali che sta diventando la vita politica italiana". Si appella al Governo perché venga a un compromesso con le opposizioni sulle modifiche alla legge. Invita De Gasperi a dichiarare che "il cosiddetto movimento per mettere i comunisti fuori legge, per il quale hanno avuto il torto di esprimere simpatie anche le parti politiche più avanzate, non esiste ma è costituito da adesioni improvvisate", e a condannare "la stupidità e l'assurdità di questa idea".

Le accuse della sinistra

Il senatore dell'opposizione Musolino invita il Governo a rinunciare alla sua legge sul disarmo e a riesumare quella cui ricorse Nitti quando era presidente del Consiglio nel 1919: propinava tre mesi di arresto al cittadino che non denunciava il possesso di armi da guerra. L'on. Bo, relatore della maggioranza, replica che nulla c'è nel decreto "che possa offendere la nostra coscienza di uomini di legge e di legislatori" e che se ne impone l'urgente ratifica e proroga senza modifiche. Alcune dichiarazioni nel dibattito spiccano per la loro aggressività verso la Polizia. È un capitolo che apertosi nei marosi del 1948 s'arricchirà negli anni successivi di un alto numero di pagine, finché nel sindacato e nei partiti di massa della sinistra prevarrà un diverso tipo di considerazioni.

Un esempio di estremismo verbale che resterà caratteristico di un'epoca ci viene dall'invettiva del senatore comunista Pastore. Egli rivolto al Governo dice: "La vostra Polizia è oggi gonfia dei poliziotti dell'Ovra, di tutti i repubblicani, di tutti i fascisti, di tutti gli agenti di polizia dell'Africa italiana. Voi avete raccolto tutta la polizia fascista che non ha cambiato la sua mentalità. Mandate contro di noi gli stessi funzionari e agenti che ci perseguitavano e arrestavano durante il periodo fascista. Non possiamo avere fiducia nell'imparzialità di una polizia di questo genere, nella quale nessun elemento democratico è più rimasto" (seduta del Senato del 15-7-48).

Accuse di questo tipo ebbero l'effetto sulla sinistra di provocare nelle sue basi di massa una diffusa crisi di credibilità



Modena, gennaio 1950. Autoblindo della Polizia in azione al centro. L'intervento delle Forze dell'ordine davanti alle Fonderie Riunite occupate dagli scioperanti ebbe un tragico epilogo: otto operai rimasero uccisi.

nei confronti della Polizia e dei suoi simboli istituzionali, con effetti che durarono a lungo. Quei poliziotti che dalla Polizia dell'Africa orientale si trasferirono nella rifondata Pubblica sicurezza si videro indiscriminatamente colpiti dal marchio: un ex Pai non poteva essere che una fascista e un "manganellatore". E dire che il primo caduto della resistenza romana era stato un ventenne poliziotto della Pai, Amerigo Sterpetti di Latina, colpito a Porta San Paolo mentre lottava a fianco dei civili contro la truppa di Kesselring. Caddero nella difesa di Roma anche il tenente e un sottotenente del suo reparto e tre guardie della Pai: la memoria di quei martiri fu onorata con la medaglia d'argento.

Un argomento tuttora presente per la sua rilevanza nel campo della pubblicistica più critica verso il Viminale è quello dei partigiani che, assunti nella Polizia nel 1945 e nel 1946, ne furono espulsi intorno al 1948 o preferirono dimettersi piuttosto che patire per un atteggiamento delle gerarchie che vedevano ispirato da motivi di persecuzione politica.

«Piazza pulita» di partigiani

Il ministro Scelba ammise che al suo ingresso al Viminale fu animato dal fervore di "far piazza pulita" di migliaia di ex partigiani comunisti: dire che questo non avvenne in grande proporzione sarebbe una bugia perché lo confermò lo stesso Scelba in un'intervista al "Resto del Carlino" (1971) citata nella Storia della polizia del Canosa. I metodi messi in atto accolti come scandalo dalle opposizioni furono legittimati dalla maggioranza che governava il Paese, convinta che la Polizia dovesse essere un solido riparo contro la minaccia del comunismo che si vedeva all'interno e all'e-

sta i movimenti della Polizia... In una città della Sicilia un partigiano, agente di pubblica sicurezza, entrato nella Pubblica sicurezza in virtù di quel famoso decreto approvato — ricorda on. Nenni? — in una seduta del Consiglio da lei presieduta, e durante la quale io presi materialmente il cappello e me ne andai, abbandonando il Consiglio dei ministri, poiché non desideravo avallare, neppure con la mia presenza, quel suo decreto, presentivo forse, che un giorno me ne sarei occupato come ministro dell'Interno: un partigiano, agente di ps, dicevo, trasferito in Sicilia dall'Emilia, scriveva a un suo compagno: "Sono riuscito a farmi affidare un'autoblinda; raccomando a te stesso di fare lo stesso, perché ce ne serviremo al momento opportuno".

Il recupero del dialogo

Non si hanno dati certi sul numero di partigiani presenti fino al 1947 nella Polizia e su quanti furono costretti a lasciare il Corpo. Il Viminale comunicò nel 1972, in risposta ad una interrogazione parlamentare, che ancora risultavano in servizio 1.700 unità, fra ufficiali, sottufficiali e guardie entrati nella Polizia col reclutamento straordinario riservato ai combattenti della lotta di liberazione disposto dal decreto Nenni del 1946.

È da ritenere che il Viminale nella condotta verso i poliziotti che provenivano dalle file della Resistenza attuò i suoi orientamenti con metodi drastici ma non rinunciando al rispetto della legalità. Capo della polizia era un magistrato di Cassazione, Luigi Ferrari, di sentimenti monarchici, che Romita, socialista, titolare del Viminale nei primi due ministeri De Gasperi, riteneva "uomo integerrimo, ligio al suo dovere, benemerito del Paese", tanto da protestare quando Scelba lo sostituì il 12 settembre 1948 col generale di brigata Giovanni d'Antoni, di 58 anni, dal 1946 prefetto di Bologna. Ferrari che, assunta la carica di capo della Polizia nell'agosto del 1944, aveva gestito il processo di rinnovamento, di democratizzazione e di normalizzazione, lasciato il Viminale quando ancora, raggiunti i sessant'anni, era pieno di energia, fu messo ad occuparsi della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. È difficile crescere che Ferrari sulla cui probità Romita dava le massime assicurazioni, e che aveva collaborato con Parri, De Gasperi, Nenni e lo stesso Romita per far arruolare i partigiani nella Polizia quando necessitava aumentarne l'organico per fare le elezioni, abbia operato poi nel '47 e nel '48 con metodi spinti fino all'illegalità per cacciarli e sostituirli con elementi capaci di dare garanzie di anticomunismo ai vertici del Viminale per avere un passato nella Milizia fascista e addirittura tra i repubblicani. È vero che non si volevano i comunisti nella Polizia e nell'Esercito, è vero che l'orientamento del Viminale era anticomunista, e che vi era nella gerarchia una diffusa diffidenza anche verso la Costituzione, ma tutto questo non s'identificava col fascismo che era stato, era ed è altra cosa. Quando più frequenti e furenti divennero le polemiche

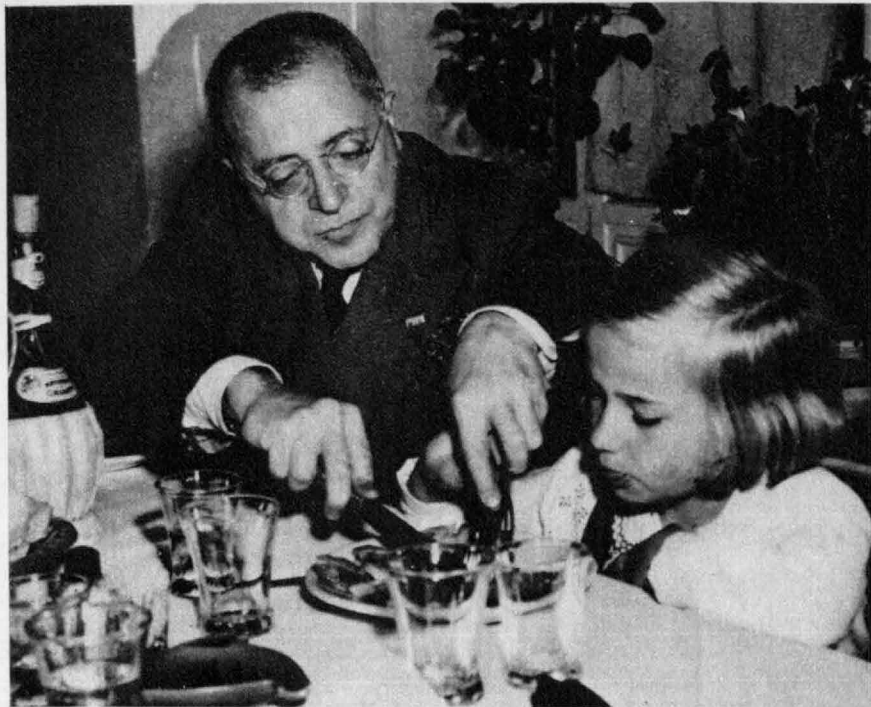
che ne soffrì la capacità delle opposizioni di ragionare della Polizia con la Polizia. Il recupero del dialogo fu frutto della mutata situazione generale ed anche merito delle organizzazioni del lavoro che ebbero la consapevolezza della necessità di costruire rapporti e dell' inutilità di ciò che si era fatto senza mirare a questo scopo. Nel convegno su "Sicurezza democratica e lotta alla criminalità" svoltosi a Roma il 25 e il 26 febbraio del 1975 Luciano Lama, ricordati i tempi in cui i lavoratori venivano "ingiustamente ed iniquamente colpiti, uccisi, perseguitati, bastonati dalle Forze di polizia disse: la situazione è profondamente cambiata. Ed è cambiata non solo perché oggi mai o quasi mai si assiste a questo tipo di aggressione poliziesca nei confronti dei lavoratori, ma soprattutto perché da parte dei lavoratori è cambiato profondamente il giudizio, l'opinione, la posizione rispetto alle Forze di polizia".

Fino al 1975 si era fatto molto cammino per risanare i contrasti del passato, ma era necessario ancora il peso del segretario della Cgil per vedere sollevato decisamente quel piatto della bilancia su cui poggiava l'immagine della Polizia nella considerazione delle forze di sinistra con le quali nel 1948 si era aperta la frattura. Quel periodo fu certamente di acuta divisione tra mondo del lavoro e forza pubblica e giunse al momento più grave con i fatti di Modena del 9 gennaio 1950 quando otto operai furono uccisi nel corso di un intervento delle Forze di polizia davanti alla fabbrica Orsi (dopo qualche giorno l'11 gennaio cadde il quinto governo De Gasperi: "è affogato — scrisse Nenni nel diario — nel sangue di Modena").

92.169 arresti per ordine pubblico

Furono anni in cui innumerevoli conflitti di lavoro videro i prefetti nella condizione di condurre difficili mediazioni con le Prefetture e le fabbriche presidiate da reparti di Polizia e Carabinieri muniti di un armamento adeguato se si fosse trattato di affrontare insurrezioni, ma che, destinato al controllo di operai o contadini in sciopero per vertenze sindacali, veniva interpretato dall'opposizione come un segno con cui lo Stato mostrava di non essere imparziale. Al VII congresso del Pci (3-8 aprile 1951) Togliatti mise in un unico bilancio i lavoratori uccisi in conflitti con le Forze dell'ordine e quelli assassinati da "squadre agrarie e fasciste". Dal 1948 alla prima metà del 1950 erano stati 62 morti, fra i quali 48 comunisti. Togliatti disse anche che nello stesso periodo vi erano stati 92.169 arresti per ordine pubblico e che nella maggior parte dei casi erano stati violati i diritti costituzionali: 73.780 arrestati erano comunisti.

Nel citato congresso della Dc a Venezia il ministro Scelba disse: "Non vi è possibilità d'intesa con il Partito comunista italiano finché esso sarà una sezione italiana del partito bolscevico russo. Si dice che il comunismo non si vince con la Celere. Eppure ecco qui una lettera in cui si riferisce che i lavoratori democristiani sono minacciati e malmenati. Ma



allora come si potrà ricondurre i comunisti al rispetto della legge? Di fronte alla violenza non vi è che la forza della legge; ed i comunisti sono sensibili solo alla forza".

Il riparo offerto dalle Forze di polizia

Per la maggioranza degli italiani era ragionevole che il Governo s'impegnasse nella edificazione di uno Stato "anticomunista" e che il ministro dell'Interno si sforzasse di orientare il Viminale in questo senso. L'Italia e la Francia erano gli unici Paesi del mondo occidentale che vedevano attivi, nella costruzione della società, fortissimi partiti comunisti: essi si erano impegnati nella organizzazione della lotta contro il fascismo e il nazismo e nella difesa e promozione dei valori ai quali si era ispirata durante la Resistenza la unità delle forze democratiche. Il mondo era stupito di come comunismo e anticomunismo convivessero in Italia e in Francia. Negli States gli scienziati sospettati di avere rapporti con i comunisti rischiavano la sedia elettrica e nell'Urss è facile immaginare quali fossero le conseguenze per un funzionario dello Stato che avesse mostrato simpatie per il mondo libero.

In Italia si evitarono incendi inarrestabili di guerra civile perché il movimento per la messa fuorilegge del Pci non ebbe una vera consistenza, e ad esso non guardò con favore la parte più numerosa del popolo italiano, la quale si riteneva soddisfatta dal riparo che offrivano le Forze di polizia rafforzate, sufficientemente armate, e caratterizzate da quell'orientamento anticomunista, in cui si vedeva qualcosa di ancora più rassicurante, mentre le opposizioni lo giudicavano una grave ombra.

L'enfasi dello Stato nel seguire gli orientamenti della maggioranza della

Palmiro Togliatti con la piccola Marisa Malagoli, da lui adottata dopo la morte del padre negli incidenti di Modena nel gennaio del 1950. Per quell'avvenimento cadde il quinto Governo De Gasperi. «È affogato — scrisse nel diario — nel sangue di Modena».

nazione produsse casi in cui si vide una sconcertante infatuazione. Il deputato dell'opposizione D' Agostino denunciò il 30 maggio 1948 che a Oria, una frazione di Brindisi, un maresciallo dei carabinieri aveva schiaffeggiato lo studente Lorenzo Cacciatore perché non si era inginocchiato al passaggio della processione. Il deputato comunista Miceli, che era andato a celebrare la ricorrenza del 2 giugno a Catanzaro insieme con i colleghi Ferrara democristiano e Casalinuovo socialista, quando fu il suo turno di parlare pose al Governo la richiesta di "pace, libertà e lavoro", e si sentì intimare dal prefetto, che s'era messo alle sue spalle, di cambiare argomento, il che egli non fece, con la conseguenza che a un cenno dell'alto tutore la Polizia montò sul palco e mise fine bruscamente alla manifestazione. Nella guerra dei manifesti, nel 1948 accanitissima, destò clamore un caso raccontato alla Camera da Santi, uno dei segretari della Cgil. A Salerno la Cgil aveva scritto in un manifesto «*lavoratori difendete il pane, la pace, la libertà: cinquemila conservieri sull'orlo del licenziamento*». La Prefettura sequestrò il manifesto e il sindacato ricorse al procuratore della Repubblica, il quale non si limitò a confermare il provvedimento col motivo che i sindacati facevano opera sobillatoria «*denunciando fatti ipotetici*»; ma aggiunse: «*la nostra Costituzione garantisce libertà di parola, di stampa e di opinione, ma non consente di trascendere nel libertinaggio*». Nella provincia si vivevano con più esaltazione i riverberi

della tormenta implacabile che infuriava sul mondo: questo spiega perché avvenivano fatti come quelli che abbiamo preso ad emblema di quel particolare clima psicologico, al quale si può ricondurre anche il viaggio che fece da Messina a Roma lo studente Pallante col proposito di sparare a Togliatti.

Manifestazioni pacifiche e spontaneismo violento

L'incendio che divampò dopo l'attentato a Togliatti fu spento in due giorni e ciò dette fiducia sul versante della maggioranza nella prontezza d'intervento delle Forze di polizia, mentre sul versante dell'opposizione emerse con forza maggiore la necessità di arrivare ad una definitiva demarcazione fra manifestazioni pacifiche di massa e spontaneismo violento. Amendola ricorda negli "Anni della Repubblica" che ci furono strascichi e polemiche nel Partito comunista: *"nell'immediato ci fu la contrapposizione di un corteo silenzioso alle manifestazioni tumultuose seguite all'attentato... Il partito maturò in quei giorni la capacità di manovra, di controllo di se stesso... di esprimere la sua combattività in manifestazioni che permettevano l'allargamento del consenso. Il corteo dei romani sotto il Policlinico fu una cosa grande, commovente. Tutta la forza combattiva, la collera, quello che era fermentato in quei giorni di passione, di indignazione, di dolore, si esprime in quel corteo silenzioso, nel quale si cercava di fare il meno rumore possibile, anche con i piedi, passando sotto alle finestre della stanza dove era ricoverato Togliatti. E fu spettacolo di forza, di capacità e di umanità che colpì molto... queste manifestazioni che erano di allargamento del consenso e di condanna dell'atto terroristico trovarono poi la loro conclusione nella festa dell'Unità tenuta in settembre per salutare il ritorno di Togliatti"*.

Annibale Paloscia
(continua)